

Osservatorio sulle fonti

LA RAPPRESENTAZIONE DEL PARLAMENTO *

di Laura Buffoni **

SOMMARIO: 1. La *visibilità* del Parlamento. - 2. La pubblicità e il principio democratico. - 3. La pubblicità e il principio rappresentativo. - 4. La rappresentanza/*rappresentazione* e l'immagine. - 5. L'aporia della rappresentanza democratica. - 6. L'iper-rappresentazione e l'idolo. - 7. Il Parlamento e le arti: l'etero-rappresentazione.

The paper aims to show the relationship between parliamentary publicity, democratic principle and representative principle. Then, the author tries to investigate if the new forms of publicity of parliamentary acts are an able answer to the crisis of representation in constitutional democracy.

* Viene qui pubblicato in versione estesa l'intervento svolto in occasione del Seminario, *La crisi del Parlamento nelle regole sulla percezione del potere*, Pisa, 5 febbraio 2016, Sala dei Cherubini, Palazzo alla Giornata.

** Ricercatrice di Diritto costituzionale nell'Università degli Studi di Sassari.

Osservatorio sulle fonti

1. La visibilità del Parlamento

L'*immagine* pubblica del Parlamento è affidata dal diritto parlamentare a plurime forme di *visibilità*: pubblicità radiotelevisiva, pubblicità cartolare nella forma dei resoconti (stenografici e sommari), comunicazione istituzionale e giornalismo parlamentare, comunicazione interattiva sulla rete.

Alle tradizionali forme di pubblicità-descrizione si affiancano forme di pubblicità-propaganda quale rimedio allo svuotamento di contenuto della rappresentanza parlamentare ed alla crisi della relazione rappresentanti-rappresentati: accanto alla riproduzione diretta, mediante immagini, o indiretta, mediante trascrizione, dell'attività parlamentare si diffondono tecniche di comunicazione pubblica che ri-costruiscono, mediante forme narrative ancora più indirette della scrittura dei resoconti, l'immagine del Parlamento¹.

Queste tecniche *rappresentative* del Parlamento pongono una questione di diritto costituzionale positivo: attuano la Costituzione? Sono coerenti con la *rappresentatività* propria del Parlamento?

Le disposizioni messe in questione sono gli artt. 64 e 72, comma 3, della Costituzione: su queste vanno 'misurate' le regole parlamentari di pubblicità.

L'art. 64, comma 2, della Costituzione prescrive che le *sedute* di ciascuna delle due Camere e del Parlamento a Camere riunite sono (devono essere) pubbliche e l'art. 72, comma 3, impone al regolamento la determinazione delle forme di pubblicità dei *lavori* delle Commissioni in sede deliberante.

La pubblicità delle sedute delle Camere rende immediata la *percezione* del Parlamento e non può non includere la pubblicità materiale, storica e fenomenica, dei lavori che si svolgono nell'Assemblea². La pubblicità dei lavori è, invece, la soglia minima che deve essere garantita per le Commissioni in sede deliberante, le cui sedute non godono della garanzia costituzionale della pubblicità.

Potrebbe dirsi, ad una prima lettura del testo costituzionale, che tutte le forme rappresentative sono legittimo svolgimento di queste norme costituzionali, in quanto nessuna ha valore legale³ e, quindi, tutti i mezzi di comunicazione, formale e informale, tipizzati e non, sono ammissibili. Potrebbe aggiungersi che la *pubblicità* dell'attività parlamentare, l'apertura del Parlamento, delle sue sedute e dei suoi lavori, al *popolo*, è legata all'art. 1 della Costituzione e, con esso, alla democraticità dell'ordinamento e alla attribuzione della titolarità della sovranità al popolo⁴ ovvero al principio fondamentale

¹ Sulle nuove tecniche di comunicazione parlamentare cfr. l'analitica ricerca di P. CARETTI, M. MORISI (a cura di), *La pubblicità dei lavori parlamentari in prospettiva comparata. Speciale Seminario di studi e ricerche parlamentari "Silvano Tosi"*, in *questa Rivista*, 2/2014.

² C. ESPOSITO, *Atti parlamentari*, in *Enc. dir.*, IV, 1959, p. 77 ss.

³ A partire da Corte cost., sentt. n. 9 del 1959 e 134 del 1969, ove si legge che «processi verbali, resoconti sommari e stenografici, messaggi del Presidente dell'Assemblea legislativi sono [...] mezzi di prova particolarmente autorevoli, a nessuno dei quali però è riconosciuta efficacia privilegiata. Giacché, se così fosse, la garanzia del rispetto delle norme costituzionali sarebbe concretamente rimessa all'organo attestante una verità incontrovertibile, anziché al giudice della costituzionalità delle leggi».

⁴ Legano, tra i molti, la pubblicità all'ideologia democratica del potere visibile, controllabile, à la Bobbio, L. GIANNITI, C. DI ANDREA, *Art. 64*, in R. BIFULCO, A. CELOTTO, M. OLIVETTI (a cura di),

Osservatorio sulle fonti

dell'art. 3 di partecipazione del cittadino all'organizzazione politica⁵. La pubblicità è ciò che rende presente il popolo rappresentato: immette un po' di identità, di immediata dati del popolo, nella forma politica rappresentativa.

A cascata, potrebbe pacificamente concludersi che la messa in pubblico dell'attività parlamentare, in tutte le sue forme, vecchie e nuove, inverte la Costituzione o, per lo meno, queste disposizioni costituzionali e accorcia lo scarto tra rappresentanti e rappresentati. E così chiudere la questione.

Ma la conclusione può, parzialmente, essere revocata in dubbio e la *questione* restare tale ove si acceda ad un secondo livello di lettura del testo costituzionale e ci si interroghi sul senso pregnante della *pubblicità* di una assemblea parlamentare *rappresentativa*. Entra in gioco il legame pluriverso tra pubblicità, principio democratico e principio rappresentativo che potrebbe ridimensionare la decisività delle nuove tecniche di visibilità del potere per uscire dalla crisi del Parlamento.

2. La pubblicità e il principio democratico

Non è in discussione il fatto, storicamente fondato, che la pubblicità del Parlamento è stata un portato della democratizzazione del parlamentarismo, della lotta per la sovranità popolare e, con essa, per la elettività del Parlamento⁶: dopo l'atto dell'elezione, dell'investitura, la democraticità della relazione tra governanti e governati esige per lo meno la conoscenza dell'attività parlamentare che sola ne consente la controllabilità. E ciò è ancora più essenziale per la democrazia, intesa volgarmente come esercizio concreto del potere da parte del popolo, quando la rappresentanza della nazione impone quella *contradictio in adiecto* che è il 'libero mandato': la segretezza dell'attività parlamentare interromperebbe qualsiasi relazione con i rappresentanti.

È pur vero che nel parlamentarismo inglese è stata la segretezza, il *privilege*, a consentire al Parlamento la contrapposizione all'assolutismo monarchico⁷. Ma le ragioni di quella segretezza sono indubitabilmente venute meno.

Ciò, però, non toglie che il senso, che più significa per il diritto costituzionale, del nesso tra pubblicità dei lavori parlamentari e democrazia non pare quello, politologico, della retorica della visibilità e pubblicità del potere.

La pubblicità attiene all'*essenza* del parlamentarismo in una accezione assai più pregnante.

Si può giustificare il primato del Parlamento con il dogma politico della sovranità popolare. Ma non occorre attingere alle radicali critiche rousseuviane, marxiste o conservatrici-reazionarie della rappresentanza parlamentare per svelare la debolezza, dal punto di vista della sovranità popolare, di quella legittimazione. È sufficiente la critica

Commentario alla Costituzione, Torino, Giappichelli, 2006, p. 1235; R. MORETTI, in T. MARTINES, G. SILVESTRI, C. DE CARO, V. LIPPOLIS, R. MORETTI, *Diritto parlamentare*, Milano, Giuffrè, 2005, p. 185.

⁵ A. MANZELLA, *Art. 64 Cost.*, in G. BRANCA (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna-Roma, Zanichelli – Il Foro italiano, 1986, p. 37.

⁶ È di certo vero per la Francia rivoluzionaria: P. COSTANZO, *La pubblicità dei lavori parlamentari (profili storico-comparatistici ed aspetti attuali)*, in *Rass. parl.*, 1980, p. 203.

⁷ *Ibidem*, p. 205.

Osservatorio sulle fonti

kelseniana, interna alla democrazia parlamentare: la volontà del Parlamento non può valere *come* volontà del popolo rappresentato, perché il primo è giuridicamente indipendente dal popolo che lo elegge e perché «non esiste affatto una volontà del popolo in senso giuridico e, oltre a ciò, una volontà unitaria del popolo è una chimera»⁸ o, detto altrimenti, «il popolo nel suo complesso è muto»⁹.

Se così è, la rappresentanza parlamentare, la rappresentanza di diritto pubblico, laddove imputa al popolo la volontà del Parlamento, è una finzione giuridica¹⁰: la prova più evidente – che resta valida e probante anche nel diritto costituzionale vigente – è che non vi è una *regola* di diritto costituzionale positivo che attribuisca alle deliberazioni del popolo il valore di legge e che disponga che il Parlamento, in casi eccezionali, può adottare leggi, imputandone gli effetti al popolo *come se* fossero state poste dal popolo stesso. Al contrario, la Costituzione prescrive la *norma* della competenza legislativa esclusiva del Parlamento mediante la regola costitutiva dell'art. 70 Cost.¹¹.

Il principio parlamentare si può, però, legittimare senza l'ausilio della finzione della rappresentanza. I *passaggi* di questa legittimazione conducono diritto alla pubblicità del procedimento parlamentare.

Il primato del Parlamento può derivare dall'essenza del parlamentarismo come tecnica di «formazione della volontà normativa dello stato da parte di un organo collegiale eletto dal popolo in base al suffragio universale ed eguale, e quindi democraticamente, secondo il principio maggioritario»¹² ed «il suo valore giustificato come mezzo specifico di tecnica sociale per la produzione dell'ordinamento statale»¹³. A sua volta, la formazione di una valida volontà statale in seno al Parlamento è connessa alla democrazia per il tramite del principio di maggioranza, che corrisponde al massimo di libertà politica che consente il diversificante principio della divisione del lavoro. Il principio di maggioranza non si giustifica, infatti, con il principio di uguaglianza, sostenendo cioè «che più voti hanno peso complessivo maggiore che meno voti»¹⁴, perché significherebbe la prevalenza della forza sul diritto. Piuttosto «soltanto l'idea che, se non tutti, deve comunque essere libera la maggior parte degli uomini, cioè che soltanto una minima parte di loro deve trovarsi in contraddizione con la volontà generale dell'ordinamento sociale, soltanto quest'idea conduce, su una via razionale, al principio di maggioranza»¹⁵. Ma – e questo è il punto decisivo di passaggio – la maggioranza presuppone l'esistenza di una minoranza o meglio un diritto, un 'titolo' giuridico, all'esistenza di

⁸ H. KELSEN, *Dottrina generale dello Stato*, Milano, Giuffrè, 2013, p. 793.

⁹ *Ibidem*, p. 701.

¹⁰ *Ibidem*, p. 693 ss.

¹¹ Al più, potrebbe sostenersi che nella Costituzione vigente, in virtù dell'art. 75, il popolo partecipa della funzione legislativa mediante il referendum abrogativo, che è, almeno potenzialmente, fonte del diritto, perché abrogare – sulla scia delle *Lezioni* di Vezio Crisafulli – non significa 'non disporre' ma 'disporre diversamente', con la conseguenza che non ha molto senso distinguere tra disporre in negativo e disporre in positivo. Ma, ai nostri fini, resta decisiva l'osservazione che la legge, secondo l'art. 70 Cost., è un atto parlamentare.

¹² H. KELSEN, *Il problema del parlamentarismo*, in ID., *Il primato del parlamento*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 175.

¹³ *Ibidem*, p. 178.

¹⁴ H. KELSEN, *Dottrina generale dello Stato*, cit., p. 718.

¹⁵ *Ibidem*, p. 719.

Osservatorio sulle fonti

una minoranza. Così facendo, la maggioranza crea la possibilità di un compromesso, che è soltanto l'«approssimazione reale all'unanimità, richiesta dall'idea di libertà, nella produzione dell'ordinamento sociale da parte da parte di chi a tale ordinamento è assoggettato»¹⁶. Ma il compromesso, «accantonamento di ciò che divide in favore di ciò che unisce», componimento dei contrasti politici, presuppone una intesa che non può darsi al di fuori di una comunità di *discorso*: e il discorso che esige il *procedimento* parlamentare, «affinché i vari interessi dei gruppi rappresentati in parlamento possano esprimersi, manifestarsi come tali», è il *pubblico* dibattito¹⁷.

Kelsen, poi, lega pubblicità e popolo per legittimare democraticamente – e non solo tecnicamente – il principio parlamentare dinnanzi al naufragio della finzione rappresentativa: «la pubblicità della procedura deve, in un certo qual senso, sostituire la mancanza di una formazione diretta della volontà statale nell'assemblea di tutto il popolo. Attraverso questa pubblicità, lo scontro delle opinioni che si manifesta nella procedura parlamentare deve essere portato negli strati più ampi del popolo, il quale non partecipa direttamente alla formazione della volontà statale, assicurandogli, per lo meno indirettamente, attraverso le ripercussioni dell'opinione pubblica sul parlamento, una certa influenza sulla produzione normativa»¹⁸.

Ciò che, però, conta è che la pubblicità è principio fondamentale della democrazia parlamentare solo se è tutt'uno con la dialettica e il contraddittorio parlamentare.

Così, la pubblicità delle sedute di per sé non garantisce la pubblicità del dibattimento: rendere immediata la presenza del popolo non rende pubblica la procedura parlamentare nella sfera del 'politico'. Possono aversi sedute pubbliche, ma decisioni private.

Tornando alla questione di diritto costituzionale positivo, è vero che non c'è una disposizione costituzionale che prescriva espressamente, come nella Costituzione di Weimar, che il Parlamento discuta pubblicamente. Ma il testo costituzionale distingue tra sedute e lavori pubblici e, secondo l'art. 72 Cost., la *discussione* in Assemblea, nel luogo della pubblicità delle sedute e dei lavori, è la regola. Accedendo ad una interpretazione dogmatica dell'art. 72 Cost., pare più che sostenibile che la pubblicità debba non tanto inerire la visibilità di una qualsiasi attività parlamentare, ma piuttosto essere il predicato di una attività che abbia la *qualità*, il valore, del pubblico dibattito.

Ne deriva che le forme di pubblicità parlamentare contribuiscono al 'primato' del Parlamento o, ridimensionando l'obiettivo, ne attenuano la 'crisi' solo se rendono pubblica la discussione e la deliberazione parlamentare e non già la mera decisione: deve mettersi in pubblico un dibattito, una discussione, per restare nella dimensione della pubblicità propria del politico.

Al contrario, se la pubblicità dell'attività parlamentare si dissocia dalla discussione, se quella pubblicità resta senza contenuto *pubblico*, le tecniche di comunicazione pubblica sono solo 'retorica' della sovranità popolare, quasi a significare che quando il Parlamento contava esso ambiva al *privilegio*, quando non conta attinge a forme di pubblicità rituale per alimentare la finzione della sovranità popolare. La pubblicità senza conte-

¹⁶ *Ibidem*, p. 721.

¹⁷ H. KELSEN, *Il problema del parlamentarismo*, cit., p. 195.

¹⁸ H. KELSEN, *Dottrina generale dello Stato*, cit., pp. 784-5.

Osservatorio sulle fonti

nuto diventa, con disincanto, tecnica di immunizzazione del potere, una maschera di cui il potere si serve per legittimarsi attraverso le apparenti neutralizzazioni del modello discorsivo¹⁹. Ma, al di là della maschera, vi sarebbe sempre una sovranità che si pone ancora come decisione politica pura e che si mette in pubblico solo per legittimarsi.

Questo pare sufficiente per concludere che, se si misurano le plurime forme di pubblicità dell'attività parlamentare con la sfera della pubblicità propria del politico, quelle forme di per sé non garantiscono la pubblicità come 'pubblico dibattito' in seno al Parlamento e, quindi, sono rimedi insufficienti per ricostituire il valore del parlamentarismo.

3. La pubblicità e il principio rappresentativo

Ma la comunicazione pubblica delle attività parlamentari svela limiti costituzionali, forse ancora più invalidanti, ove si concateni la pubblicità del Parlamento di cui discorrono gli artt. 64 e 72 della Costituzione con la sua *rappresentatività*.

Qui il rasoio critico delle tecniche di visibilità del Parlamento è il concetto di rappresentanza politica, come principio di forma politica, della dottrina della Costituzione schmittiana²⁰.

Non si nascondono le difficoltà teoriche di riorientare in ambiente pluralista la dottrina (hobbesiana e poi) schmittiana della rappresentanza. Ma l'argomento schmittiano del legame *esistenziale* tra pubblicità e rappresentanza non si ferma all'orizzonte elitista, *capacitaire*, della rappresentanza/rappresentazione della teologia politica, aristocraticamente sciolta, come principio della forma politica (in contrapposizione al principio di identità), dalla democrazia. La forza di quell'argomento – che implica la rappresentanza come struttura giuridico-politica, ma anche estetico-cognitiva – pare resistere anche nella democrazia costituzionale pluralista.

In Schmitt la *pubblicità*, la *Öffentlichkeit*, è consustanziale alla rappresentanza perché la seconda è principio di forma dell'unità politica di un *popolo*, è rappresentazione di quell'unità non immediatamente ed identitariamente presente. Il legame tra pubblicità e rappresentanza è l'esistenza politica di un popolo, è quindi *esistenziale*.

«Non c'è nessuna rappresentanza senza pubblicità, nessuna pubblicità senza popo-

¹⁹ Potrebbe proseguirsi questo discorso osservando che quanto più i meccanismi elettorali sterilizzano la rappresentanza o, per lo meno, la sua proiettività, come accade nei sistemi iper-maggioritari, tanto più appare mistificante attribuire un valore salvifico alle nuove forme di comunicazione pubblico-istituzionale.

²⁰ La rappresentatività in Schmitt non implica la democraticità. Anzi, l'una e l'altra rinviano ai due principi politico-formali opposti, al principio della rappresentanza ed al principio democratico dell'identità: il principio rappresentativo è un principio di forma politica aristocratico-oligarchico, che è apparso democratico solo per l'opposizione storica del Parlamento, come rappresentante del popolo unito politicamente, alla monarchia assoluta e la cui aristocraticità si è attenuata con il processo di democratizzazione, ma che resta di fondo aristocratico. Per Schmitt «il rappresentativo contiene cioè proprio il non-democratico» nella democrazia rappresentativa, ovvero «nella misura in cui il Parlamento è un rappresentante dell'unità politica, esso si trova in contrasto con la democrazia»: *Dottrina della Costituzione*, tr. it. A. Caracciolo, Milano, Giuffrè, 1984, p. 288. Ne deriva che il legame tra il concetto di pubblicità e la 'vera' rappresentanza in Schmitt non è riducibile alla ideologia democratica.

Osservatorio sulle fonti

lo»²¹: significa che così come non si dà nessun Stato senza rappresentanza, allo stesso modo non c'è nessun Stato, che è sempre *status*, condizione, dell'unità politica di un popolo, senza elementi di identità, cioè senza l'esistenza e presenza del popolo.

A sua volta «Popolo è un concetto che diviene esistente solo nella sfera della pubblicità. Il popolo appare solo nella pubblicità; esso produce anzi la pubblicità. Popolo e pubblicità coesistono; nessun popolo senza pubblicità e nessuna pubblicità senza popolo. E precisamente il popolo produce la pubblicità con la sua presenza. Solo il popolo effettivamente riunito e presente è popolo e produce la pubblicità»²².

La connessione pubblicità-popolo attribuisce, quindi, *valore* alla forma rappresentativa parlamentare perché evita la sua radicalizzazione, la riduzione a pura decisione aristocratica e, di conseguenza, lo svuotamento di contenuto dello Stato, ovvero uno Stato senza popolo²³: potremmo dire che la pubblicità è quel tanto di popolo che deve essere reso presente nella rappresentanza parlamentare, seppure il divieto di mandato imperativo e, con esso, la rappresentanza della nazione facciano il paio con la segretezza. La rappresentanza ha bisogno di un poco del principio strutturale opposto dell'identità: anzi, più decisamente, la pubblicità deve inerire il Parlamento affinché questo sia rappresentativo, perché renda presente l'unità politica del popolo assente.

Proprio perché deve rappresentare l'unità politica di un popolo, non il popolo nella sua esistenza naturale e non individui privati, ma l'esistenza politica di un popolo come totalità, la rappresentanza parlamentare «può svolgersi solo nella sfera della pubblicità»²⁴. E per questa stessa ragione la rappresentanza fa parte della sfera del 'politico': il rappresentante politico è un essere «presente *pubblicamente*» che rende visibile un essere invisibile che può essere rappresentato politicamente perché è «capace di una progressione nell'essere pubblico di un'*esistenza*»²⁵. Il legame è tra rappresentanza, pubblicità e sfera del politico.

Il passaggio successivo porta alla necessità della *pubblica* discussione, del *pubblico* dibattito²⁶.

La rappresentanza si impone quando non vi è omogeneità sostanziale: «dove tutto concorda, la decisione deve prodursi da sé senza discussioni e senza contrasti di interessi essenziali, poiché tutti vogliono la stessa cosa»²⁷. Il Parlamento e la procedura parlamentare pubblica, quindi rappresentativa, servono invece per costituire l'unità politica quando serve la «mediazione»²⁸ e, quindi, quando il popolo non può agire politicamente nella sua immediata identità.

Quando *rappresenta* veramente, allora, il Parlamento è il luogo di una «pubblica di-

²¹ C. SCHMITT, *Dottrina della Costituzione*, cit., p. 274.

²² *Ibidem*, p. 319.

²³ Il che, per Schmitt, è un non-senso anche al di fuori della democrazia.

²⁴ *Ibidem*, p. 275.

²⁵ *Ibidem*, p. 277. Il corsivo è nostro. Invero, nel testo tradotto da A. Caracciolo mancano il corsivo e la virgola che, nel testo in tedesco, precede *einer Existenz*: cosicché, ritraducendo il passo, l'esistenza (l'uscire da) equivale alla progressione nell'essere pubblico e la pubblicità è esistenza.

²⁶ *Ibidem*, p. 416.

²⁷ *Ibidem*, p. 284.

²⁸ Si potrebbe pensare di porre a confronto la 'mediazione' di cui discorre Schmitt con il 'compresso' kelseniano. Ma le questioni che così si solleverebbero meriterebbero uno studio autonomo.

Osservatorio sulle fonti

scussione» delle opinioni politiche e di «una pubblica deliberazione»²⁹. A metà tra il popolo immediatamente presente con sé stesso in quanto unità politica e la rappresentanza assoluta, vi è il Parlamento che trova «nella discussione pubblica la verità razionale e la giusta norma. La discussione è l'umano, il pacifico, il progressivo». Non deve essere «trattazione commerciale» o «calcoli»³⁰. Per contro, la segretezza non è rappresentativa, non è politica e, quindi, potrebbe considerarsi non democratica³¹. Le sedute, i comitati e le discussioni segreti attengono agli affari, al tecnico-economico e non al politico.

Se, dunque, viene meno la pubblicità, se «l'assemblea plenaria pubblica non è più il luogo nel quale, sulla base della pubblica discussione, si forma la decisione», se il Parlamento decide con una consultazione segreta e «rende noto il risultato della deliberazione in una seduta pubblica nella forma di votazioni»³², il suo carattere rappresentativo, in senso autentico, viene meno e non può assumere la decisione *politica*.

Senza pubblicità, senza presenza del popolo come totalità, il Parlamento diventa una *macchina*, un *meccanismo*, per decidere, ma scompare dall'universo rappresentativo e perde il suo *valore*³³. E la sfera del politico cede alla sfera privata.

Non è allora detto che tutte le tecniche comunicative che propagano l'immagine del Parlamento pertengano, di per sé, alla pubblicità della rappresentanza di diritto pubblico: se la rappresentanza parlamentare non sa rendere visibile l'esistenza politica del popolo, se lo Stato è senza popolo, la sua immagine ha poco a che fare con la pubblicità e, quindi, con la rappresentatività della sfera del politico.

Ma, soprattutto, le forme più recenti di pubblicità-propaganda che vanno sotto il nome di comunicazione 'pubblica' o 'istituzionale', che di sovente cercano una soluzione fuori dal dibattito parlamentare e che mutuano le tecniche di vendita del mercato, degli affari, del diritto privato, conducono lontano dalla pubblicità come dimensione del politico³⁴. Il paradigma è quello economico. L'epilogo è la privatizzazione dello Stato e della pubblicità: ovvero il rovesciamento del senso più pregnante della rappresentanza politica.

4. La rappresentanza/rappresentazione e l'immagine

In ogni caso, al netto del significato di pubblicità in Kelsen e Schmitt, nella democrazia parlamentare le forme concrete di pubblicità delle sedute e dei lavori parlamentari pongono la questione più radicale della armonia con il principio della rappresentanza politica elettiva.

²⁹ *Ibidem*, p. 416.

³⁰ *Ibidem*, p. 416 e 420.

³¹ Schmitt porta il discorso alle estreme conseguenze anche con riguardo all'elezione individuale a suffragio segreto: quel metodo non è democratico, è espressione dell'individualismo liberale, che trasforma il cittadino, ossia la figura specificamente democratica, cioè politica, in un uomo privato (*Dottrina della Costituzione*, cit., p. 321).

³² *Ibidem*, p. 421.

³³ *Ibidem*, p. 283.

³⁴ Seppure con altri argomenti giunge a questa conclusione R. BIN, *Assemblee elettive e comunicazione istituzionale*, in *Le istituzioni del federalismo*, 2006, p. 67 ss.

Osservatorio sulle fonti

La domanda è: le forme di *rappresentazione*, di narrazione, di visibilità, del Parlamento sono compatibili con la struttura rappresentativa di un Parlamento eletto e, quindi, con la rappresentanza democratica? Ovvero possono essere una soluzione alla crisi della rappresentanza fondata su elezioni?

Da questo punto di vista potrebbe essere ‘singolare’ discorrere di soluzione alla crisi del Parlamento, del soggetto cioè che rappresenta (un’idea, non importa qui se la nazione o il popolo nella sua esistenza politica), nelle regole sulla ‘*percezione*’ del potere, ove le seconde sono le auto-regole (poste o convenzionalmente accettate e riconosciute dall’assemblea rappresentativa) della rappresentazione del Parlamento, quindi della sua auto-rappresentazione. In questo caso è il (rappresentante divenuto) rappresentato che dovrebbe ‘governare’, dominare, la propria rappresentazione: il che avrebbe un senso solo ove la rappresentanza, nella sua struttura logico-teoretica, fosse ascrivibile ad una economia mimetica.

Il problema che ci occupa da tempo è la capacità del Parlamento di rappresentare altri e non la rappresentazione del Parlamento dinnanzi agli altri: il primo attiene alla direzione ascendente del rapporto governati-governanti, il secondo a quella discendente che segue il momento dell’investitura, dell’elezione. Ovvero, con altra traduzione, il primo attiene al paradigma della democrazia della rappresentanza, il secondo a quello della democrazia della responsabilità³⁵.

Ciò che, però, accomuna la rappresentanza politica in direzione ascendente e la rappresentazione come narrazione in direzione discendente è l’aporia della struttura logica della rappresentanza/rappresentazione, del rendere visibile l’assente che forse, però, non preesiste prima della sua messa in presenza. Le forme rappresentative del Parlamento, la *costruzione* della sua immagine, potrebbero soffrire della stessa aporia che affligge la rappresentanza politica.

L’odierno parlamentarismo implica il pensiero della ‘*rappresentazione*’.

Nella rappresentazione (nella teologia, nella filosofia e nell’arte e, da qui, nel ‘politico’) vive la dialettica tra i registri dell’identità e dell’alterità-differenze, tra il visibile e l’invisibile, tra l’immagine originale e la copia, senza cui neppure la rappresentanza politica, stretta tra la politica della presenza e l’idea dell’assenza del rappresentato (sia esso il popolo o la nazione), si dà.

È la linea Hobbes-Schmitt-Leibholz: la rappresentanza/rappresentazione è rimando ad altro, non è solo stare al posto di qualcun altro, è costitutiva dell’unità del popolo, della sua esistenza politica e, quindi, della nazione o di tutte le idee rappresentate. La rappresentazione rappresenta ciò che costituisce.

In Hobbes il popolo non esiste prima di essere rappresentato, è il rappresentante, «un solo uomo» o «una sola persona», che ricostruisce la moltitudine come popolo, come

³⁵ Almeno a partire dalla nota tesi di M. DE ROBESPIERRE. *Sul governo rappresentativo*, tr. it. a cura di A. Burgio, Roma, Manifestolibri, 1995, pp. 29-33: nel discorso pronunciato il 10 maggio 1793, Robespierre dà per scontato, con Rousseau, che la volontà non può essere rappresentata, ma delinea la pubblicità dei lavori, intesa quale necessario loro svolgimento alla presenza del popolo, come strumento di responsabilità dei rappresentanti nei confronti del popolo sovrano che consente di restare egualmente lontani «sia dalle bufere della democrazia assoluta sia dalla perfida tranquillità del dispotismo rappresentativo».

Osservatorio sulle fonti

«una sola persona», «è l'unità di colui che rappresenta, non quella di chi è rappresentato, che rende una la persona; ed è colui che rappresenta che dà corpo alla persona e ad una soltanto»³⁶.

Secondo la teologia politica di *Cattolicesimo romano e forma politica*, la rappresentazione è il *presentificare*: il rendere presente l'assente, visibile l'invisibile. Vive nella logica del segno perché si rappresentano 'idee' e non 'cose'³⁷. È trascendenza perché il rappresentato deve essere reso presente (il popolo come soggetto costituente o Dio) in quanto si dà solo come assenza, è invisibile per essenza. Ciò che è immanente, come il potere tecnico-economico, è irrepresentabile e, per questo, può essere oggetto di proiezione, di rispecchiamento, di riflesso³⁸.

Ne la *Dottrina della Costituzione* la dialettica del concetto di rappresentanza «consiste nel fatto che l'invisibile è presupposto come assente ed è tuttavia al tempo stesso presente [...] qualcosa privo di valore, qualcosa di basso non può essere rappresentato. Ad esso manca la specie sviluppata di essere che è capace di emergere nell'essere pubblico, che è capace di una esistenza [...] un essere accresciuto è capace di rappresentanza». Reclama la rappresentanza ove afferma che «rappresentare significa rendere visibile e illustrare un essere invisibile per mezzo di un essere che è pubblicamente presente», onde nella rappresentazione «si manifesta concretamente una più alta specie di essere»³⁹.

Teoricamente il parlamentarismo implica, dunque, la *rappresentazione* di una idea: il Parlamento, nel rappresentare la nazione, il popolo o qualsiasi altra ellissi, personifica, unifica, la moltitudine, che non ha altra volontà all'infuori (e prima) della volontà dei rappresentanti, perché non è possibile farsi rappresentare nella volontà⁴⁰ e trasforma politicamente quella moltitudine in *un* popolo. La rappresentazione del politico è, quindi, una eccedenza logica (rispetto al rappresentato), un «movimento di trascendimento»⁴¹, un 'supplemento', irriducibile alla mera raffigurazione o al rispecchiamento⁴². In una, la rappresentanza/rappresentazione risponde a una economia creativa, e non mimetica, implicata dallo scarto tra il visibile e l'invisibile, tra l'assente che deve essere reso presente, presentificato, proprio perché assente e la sua personificazione, sino a porre il dubbio che il fondamento, assente, si dà soltanto nel suo essere rappresentato. La rappresentanza

³⁶ T. HOBBS, *Levitano*, XVII, Roma-Bari, 2001, p. 134.

³⁷ C. SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, a cura di C. Galli, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 49-50, 56 e 277.

³⁸ *Ibidem*, p. 35.

³⁹ C. SCHMITT, *Dottrina della Costituzione*, cit., p. 277.

⁴⁰ Potrebbe dirsi che, al più, la volontà del popolo è l'elezione. Ma dopo l'elezione la volontà è del rappresentante, che sta al posto di un altro e la sua volontà è giuridicamente, artificialmente, imputata all'altro.

⁴¹ Così G. DUSO, *Ripensare la rappresentanza alla luce della teologia politica*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 2012, n. 41, p. 28.

⁴² Sulla struttura logico-teoretica della rappresentazione cfr., per i profili qui implicati, G. DUSO, *La rappresentazione e l'arcano dell'idea*, in *Il Centauro*, 1985, n. 15, p. 55 ss; G. MAGRÌ, *Dal Volto alla Maschera. Rappresentazione politica e immagini dell'uomo nel dialogo tra Giardini e Schmitt*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 275 ss.; M. COMETA, D. MARISCALCO (a cura di), *Rappresentanza/rappresentazione. Una questione di studi culturali*, Macerata, Quodlibet, 2014 e spec., sulla scia della corposa monografia di Hasso Hofmann, il lavoro di P. COSTA, *La rappresentazione del politico: verità e metafora nei testi di sapere*, ivi, p. 47 ss.

Osservatorio sulle fonti

za costituisce il popolo, costruisce l'unità politica.

Potrebbe obiettarsi che quella teorica, che rende insostenibile pensare alla rappresentazione come proiezione del rappresentato e che, quindi, la sottrae al dominio, al potere, del rappresentato, è l'idea elitista della rappresentanza/rappresentazione della teologia politica. E che come tale è inaccettabile per il diritto costituzionale vigente.

È, però, una obiezione insufficiente per non fare i conti con la struttura logico-teoretica della *rappresentazione* nel politico disvelata dalla dottrina schmittiana. Innanzitutto, il pensiero della rappresentazione, seppure non è nato nell'orizzonte della democrazia costituzionale pluralista, potrebbe essere l'unico che consente al rappresentante di decidere per la città, dopo che non vi è più somiglianza, aderenza, tra rappresentanti e rappresentati e dopo che non vi è più una unità politica che preesiste da riprodurre. Il pluralismo non può, infatti, che implicare *una* unità politica da raggiungere e non già l'unità precostituita da difendere. Il *ché*, però, significa che quella rappresentanza non può rinviare ad una concezione mimetica, bensì creativo-costruttiva di ciò che non le può preesistere. Ma, soprattutto, il pensiero della rappresentazione, da un lato, è implicato dall'art. 67 Cost., in quanto l'eletto, proprio perché rappresentante politico, rappresenta tutti e non solo chi lo ha eletto, vuole per la nazione e, quindi, non scopre una volontà preformata. Dall'altro, non è contraddetto dall'art. 1 che, sebbene attribuisca la titolarità della sovranità al popolo e, per ciò stesso, escluda la sovranità del rappresentante, cioè di chi sta al posto del popolo, contiene, però, l'esercizio della sovranità da parte del popolo nelle «forme e nei limiti della Costituzione».

In ogni caso, la rappresentanza come rappresentazione arriva all'«arcano della rappresentazione» nella critica al paradigma teologico-politico di Nancy⁴³. La sua teoria dell'immagine (della violenza e violenza delle immagini, costruita sulla filosofia di Bergson) è particolarmente significativa perché tratta della rappresentanza politica come *rappresentazione* in un discorso sull'*immagine*, che è anti-mimetica o, se anche mimetica (imitazione di una cosa), vale, comunque, da sé stessa. L'etimologia di *imago* è, infatti, in *imitor*, che si può avvicinare ad *aemulus*, emulo, rivale, non tanto nella riproduzione ma nella competizione per la presenza: l'immagine contende alla cosa la presenza, ne presuppone la assenza, la mette in presenza, in *praes-entia*, in essere-davanti-a-sé, rivolta verso il fuori. Anche qui, proprio come nel teologico-politico che Nancy critica ma non *inverte*, la rappresentazione non va pensata soltanto come un regime operativo e tecnico (la '*macchina*' parlamentare): «la rappresentazione non è un simulacro: non è la sostituzione della cosa originale – in verità non si riferisce a una *cosa*: è la presentazione di ciò che non si riduce a una presenza data e compiuta (o data come compiuta), oppure è la messa in presenza di una realtà (o di una forma) intellegibile attraverso la mediazione formale di una realtà sensibile»⁴⁴. Proprio per questo, perché non è copia della cosa, la rappresentazione, come forma mentale o intellettuale prima che politica, è «all'incrocio tra l'immagine e l'idea»⁴⁵. Non è ripetizione della cosa assente, perché è nella presenza che la cosa assente viene ad assomigliarsi, ad essere sé stessa, ma per assomi-

⁴³ J.-L. NANCY, *Tre saggi sull'immagine*, Napoli, Cronopio, 2011, p. 66.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 63.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 68.

gliarsi essa si assembla: Nancy sottolinea la radice comune (*simul*) tra *ressembler* (rassomigliare) e *rassembler* (assemblare, riunire...) ⁴⁶.

Sulla scia del discorso aperto da Nancy, l'*assemblea* parlamentare può definirsi il luogo della messa in presenza della cosa, o meglio dell'idea, assente da rappresentare politicamente. Quindi, anche laddove si registra la fine del «teologico-politico, cioè di quel paradigma che identifica, raffigura, rappresenta l'essere-insieme nella forma dell'Uno. O, in altre parole, che presuppone una soggettività imperativa alla relazione tra gli uomini secondo le modalità tipiche della tradizione ontoteologica» ⁴⁷, il punto non è tanto la critica alla rappresentazione (anzi è il divieto di rappresentazione che presuppone il paradigma – teologico-politico – *sacrificale*), quanto piuttosto ricostruire la politica oltre e contro la sua 'unitotalità'.

5. L'aporia della rappresentanza democratica

Questo discorso può spiegare la esistenziale crisi della rappresentanza politica, ovvero le difficoltà democratiche di una rappresentanza che, nella sua struttura teorica, si rivela *rappresentazione*.

La questione si pone per una rappresentanza elettiva. È vero che, in virtù del libero mandato, il Parlamento rappresenta nella separazione/indipendenza governanti-governati: è funzionalmente indipendente dal popolo, più precisamente dal corpo elettorale, ma ne dipende organicamente, strutturalmente, attraverso le elezioni ⁴⁸. Nella rappresentanza fondata su elezioni la rappresentanza politica non può incorporare un plusvalore dei rappresentanti rispetto ai rappresentati, perché i primi non esercitano più potere di quello che la logica democratica del rapporto tra governanti e governati giustifica. Se c'è elezione c'è un popolo concreto che vuole o, per lo meno, sceglie e c'è una qualche forma di mandato. Semplificando, se c'è elezione, c'è una dipendenza strutturale tra rappresentato e rappresentante, perché c'è 'qualcuno' che preesiste al rappresentante e gli sopravvive e quella dipendenza, pena il suo annichilimento, non può non implicare una qualche corrispondenza, se non una *proiettività* ⁴⁹, tra l'uno e l'altro.

Nato per rispecchiare il popolo assente, per renderlo presente, il meccanismo rappresentativo finisce, però, per costruirlo, per manipolarlo. L'esito è lo scarto tra il rappresentante e il rappresentato, che non si riconosce nell'*immagine* di sé, che non è copia ⁵⁰.

Ciò potrebbe indurre a ritenere che la rappresentanza non è in crisi, ma, piuttosto, è

⁴⁶ *Ibidem*, p. 24, nota 15.

⁴⁷ R. ESPOSITO, *Introduzione* a J.-L. NANCY, *Essere singolare plurale*, Torino, Einaudi, 2001, p. XV.

⁴⁸ P. PINNA, *Il principio di leale collaborazione, l'indipendenza della magistratura e la separazione del potere*, in *Alle frontiere del diritto costituzionale. Scritti in onore di Valerio Onida*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 1459-60. L'idea dell'«indipendenza giuridica» del parlamento dal popolo è già in H. Kelsen, *Dottrina generale dello Stato*, cit., p. 700; ID., *Teoria generale del diritto e dello stato*, trad. it. S. Cotta e G. Treves, Milano, Ed. di Comunità, 1963, p. 293 ss.

⁴⁹ Si mutua l'espressione da C. LAVAGNA, *Il sistema elettorale nella Costituzione italiana*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 4/1952, p. 849 ss.

⁵⁰ L'archeologia del sapere di Foucault ha, del resto, dimostrato che la rappresentanza-rappresentazione ha sostituito la somiglianza come forma di conoscenza: M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Bur, 2013, p. 50 ss.

Osservatorio sulle fonti

da sempre aporetica, perché insolubile: l'aporeticità della rappresentazione, talvolta apparsa ideologia e finzione, deriva, in fondo, dalla sua stessa struttura logica, dalla sua trascendenza rispetto al mero rispecchiamento del rappresentato o perché il rappresentante non preesiste al rappresentante o perché, in ogni caso, non vi è somiglianza tra il rappresentante ed il rappresentato. E quindi non può che essere atto di *immaginazione*: si pensi a Rawls e alla rappresentanza che consente, con il ricorso al velo d'ignoranza, la costruzione del popolo basata non già su caratteristiche condivise, naturali o sostantive, delle persone, ma solo sulla qualità di cittadini liberi ed eguali⁵¹.

Da qui ne sono derivate due reazioni opposte: da un lato, si è stigmatizzata l'involuzione *dis-rappresentativa* della rappresentanza politica che non sa più somigliare; dall'altro, per salvare il dispositivo rappresentativo e fare i conti con la rappresentazione dall'alto, si è provato a ripensarla come forza *attiva* e non reattiva rispetto al pluralismo sociale. In questa seconda declinazione, potrebbe discorrersi di una concezione *costruttiva* della rappresentanza dinnanzi alle idee (popolo, nazione) che non le preesistono e che trae la forza attiva dall'idea di rappresentazione come 'trascendenza'.

6. L'iper-rappresentazione e l'idolo

Ma, in entrambi gli esiti, il disvelamento della struttura teoretica della rappresentanza/rappresentazione pone un problema laddove il Parlamento, quale istituzione rappresentativa, perché deputata istituzionalmente alla rappresentanza degli altri, cerchi una soluzione alla propria crisi proprio nella 'rappresentazione' che dà di sé agli altri, vale a dire agli stessi rappresentati: nella meta-rappresentazione che diviene, alla fine, iper-rappresentazione.

Torna la questione di cosa sia la rappresentazione nella sfera del 'politico', cui attiene l'*immagine* del Parlamento dinnanzi alla Nazione, al popolo o a qualsiasi altra astrazione (ma forse anche dinnanzi ad una comunità concreta).

La rappresentazione, come struttura cognitiva, non è mai mero rispecchiamento di ciò che mette in presenza, ma vive della mediazione di realtà sensibili. Già le forme cartolari di pubblicità delle attività parlamentari sono forme indirette, mediate, dalla scrittura di testi che non hanno valore legale. La mediazione aumenta nelle forme di comunicazione istituzionale governate dal ruolo dei giornalisti parlamentari, degli addetti all'ufficio servizi, dalla selezione dei dati da diffondere attraverso la *rete*. Ma persino le immagini teletrasmesse manipolano il fatto, l'oggetto.

Ne deriva che anche la rappresentazione del Parlamento non può mai essere copia, ma implica un elemento di creazione rispetto a ciò che rappresenta. Vale a dire, le forme di pubblicità della rappresentanza parlamentare in direzione discendente sono vittima del medesimo paradosso che affligge la rappresentanza politica in senso ascendente. La rappresentazione pubblicitaria del Parlamento è ricostruzione di un filtro di ufficialità, è

⁵¹ Sulla critica di Habermas a Rawls in *Conciliazione tramite uso pubblico della ragione*, in ID., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, 1998, p. 63 ss. e sulla risposta di Rawls, *Risposta a Jürgen Habermas*, in *Micromega*, suppl. 1995, n. 5, p. 51 ss., basti qui M. VATTER, *Il potere del popolo e la rappresentanza in Rawls e nel repubblicanesimo civico*, in *Filosofia politica*, 2010, n. 2, p. 263 ss.

Osservatorio sulle fonti

ricostruzione di immagine, è una narrazione, in cui, ricorrendo ad Hobbes, gli ‘attori’ si sostituiscono agli ‘autori’. In una, è immaginazione e non ‘percezione’⁵².

Può essere utile proprio perché rappresentazione. Ancora Nancy «la rappresentazione è una presenza presentata, esposta o esibita [...]. La rappresentazione, in altre parole, non presenta mai qualcosa senza esporne il *valore* o il senso minimo – se non altro il *valore* o il senso minimo dell’essere-là, davanti a un soggetto [...] la rappresentazione [...] presenta ciò che è assente dalla presenza pura e semplice, il suo essere in quanto tale, il suo essere o la sua verità»⁵³.

Di certo, però, difficilmente potrebbe costituire una soluzione alla crisi della rappresentanza politica, intesa come crisi del rapporto mimetico, di immedesimazione tra rappresentanti e rappresentati, perché tali ulteriori forme di mediazione sensibile amplificano – a rigore – la lontananza dai rappresentati, ne moltiplicano le immagini, le riproduzioni.

Si pone allora radicalmente la questione di diritto costituzionale positivo da cui siamo partiti: ovvero gli artt. 64 e 72 della Costituzione, legati al principio rappresentativo fondato sull’elezione e al principio della sovranità popolare, consentono al Parlamento di intervenire sulla percezione (o meglio l’immagine) di sé, se questo intervento è necessariamente manipolativo? Consentono di costruire una immagine, anzi, necessariamente, più immagini, potenzialmente diverse dalla realtà dei lavori parlamentari?

Si potrebbe, però, tagliare corto e dire che questo è un falso problema e che tutte le forme rappresentative sono ammissibili in quanto, in fondo, questo dilemma non è davvero risolvibile: per il popolo assente non esistono lavori parlamentari nella loro realtà materiale e fenomenica, ma questi sono conosciuti già modificati dalla loro rappresentazione, diretta o più o meno indiretta. Tanto più che nessuna forma di pubblicità dei lavori ha valore legale.

In ogni caso, fa riflettere: in fondo davvero il ‘politico’ – anche nelle vie di uscita dalla crisi delle sue forme tradizionali di legittimazione, quali le regole sulla comunicazione pubblica, sulla trasparenza etc... – non può uscire dalla categoria della rappresentanza/rappresentazione e dai suoi paradossi. Ed è curioso che alla fine il Parlamento, che di quel paradosso rappresentativo era il ‘soggetto’ attivo, ne divenga alla fine il soggetto passivo: ci si chiede, infatti, quali regole devono presiedere alla percezione di quell’istituzione e quindi, dal lato attivo, alla sua non distorta rappresentazione.

Chiudendo il cerchio, la crisi del Parlamento, che è in fondo la crisi della rappresentanza che non riesce (forse perché non può riuscire e, in ogni caso, non ci riesce più nelle società pluraliste⁵⁴) ad essere mimetica, ma neppure può essere (secondo il modello elitista) creativa dell’unità politica che non esiste, non può trovare una soluzione nella

⁵² Sulla scia di Husserl, tra immaginazione e percezione vi è la stessa differenza che corre tra *Re-präsentation* e *Präsentation*: la prima allude alla presenza nell’assenza, alla presenza nella rappresentazione, la seconda alla presenza immediata della cosa ai sensi, alla presenza *reale*. Da qui potrebbe porsi in questione il titolo di questa raccolta di atti “La crisi del Parlamento nelle regole sulla *percezione* del potere”.

⁵³ J.-L. NANCY, *Tre saggi sull’immagine*, cit., p. 68. Il corsivo è nostro.

⁵⁴ Forse la rappresentanza in senso ottocentesco non è scomparsa: semplicemente non è mai esistita nel senso in cui la si è comunemente intesa.

Osservatorio sulle fonti

rappresentazione del rappresentante, che – rendendosi *visibile* – ricostruirebbe nella fase discendente il rapporto con il rappresentato, in quanto quella mimesi non è, logicamente e concretamente (perché sempre sensibilmente mediata da altri), possibile.

La conclusione è che tutte le forme di percezione o rappresentazione del Parlamento sono narrazioni, costruzioni di forme e come tali sono tutt'uno con la ragione della crisi del Parlamento: l'aporia della struttura logica della rappresentazione che, per non trasfigurarsi in identità, non può essere riproduzione, immediata dati, ma proprio perché eccedenza, oltre la somiglianza, risentirà sempre dello scarto tra originale e copia. Ma quello scarto, se vogliamo restare in una forma rappresentativa, non può essere colmato.

Si potrebbe andare oltre e porre la questione se queste tecniche comunicative, questi dispositivi di *visibilità* del Parlamento, lo trasformino, per restare alla dialettica tra il visibile e l'invisibile, in un idolo e non già in una icona⁵⁵: il pericolo è – e qui torna l'ipoteca teologico-politica del discorso – l'idolatria, gli dei falsi. L'idolo non riproduce, ma offre l'unico originale: l'ufficio dell'idolo consiste nel dividere l'invisibile in una parte che si riduce al visibile e in una parte che si offusca come non-mirabile. L'idolo è un «dio fabbricato», è «un'immagine che si ritiene abbia valore per sé stessa e non per quello che rappresenta, un'immagine che è di per sé una presenza divina»⁵⁶. È immanenza e, quindi, schmittianamente, non può essere rappresentativo. Nell'icona, invece, è il visibile a procedere dall'invisibile. L'icona cerca di rendere visibile l'invisibile come tale, lo *rappresenta*: cerca di far sì che il visibile continui a rinviare ad altro da sé, senza però che questo altro possa mai riprodursi, poggia sulla trascendenza dell'invisibilità del Dio, sullo scarto che non deve essere abolito. L'idolo separa visibile ed invisibile, l'icona li unisce perché si fonda sull'ipostasi, sulla rappresentazione concreta di una realtà astratta o ideale (personificazione), sulla persona di colui di cui reca i segni, di colui che vi è *inscritto*. Tutto questo discorso ha a che fare con la rappresentazione cristologica (Cristo come icona del Dio invisibile), ma anche – e qui funziona il legame teologico-politico – con la rappresentazione politica, non ridotta a immanenza e imperniata sul dispositivo binario della persona giuridica.

Il punto dolente è che l'idolo tanto più maschera l'invisibile quanto più si avvolge di visibilità: potrebbe allora consumarsi un altro paradosso, quello di una ricerca affannosa di visibilità del Parlamento che, inintenzionalmente, lo *trasfigura* da icona del popolo invisibile a idolo (simulacro in Lucrezio) che si sostituisce al (Dio, popolo, nazione...) l'invisibile.

7. Il Parlamento e le arti: l'etero-rappresentazione

Ciò non significa, però, che la rappresentazione del Parlamento non abbia via di uscite tra il tutto-idolo o il senza-immagine, il divieto *sacrificale* di rappresentazione.

Significa non caricare le tecniche di visibilità di troppe aspettative per uscire dalla

⁵⁵ J.-L. MARION, *L'essere, l'idolo, il concetto*, in G. DALMASSO (a cura di), *Di-segno, la giustizia nel discorso*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 181 ss.; ID., *L'idolo e la distanza. Cinque studi*, Milano, JacaBook, 1979.

⁵⁶ J.-L. NANCY, *Tre saggi sull'immagine*, cit., p. 58.

Osservatorio sulle fonti

crisi del Parlamento.

Significa aprire ad un altro discorso sulla rappresentazione del Parlamento che qui può essere solo iniziato.

Potrebbe, infatti, guardarsi all'immagine del Parlamento nelle arti, che non è auto-rappresentazione del rappresentato.

Si pensi al cinema, che si connota più per l'assenza del Parlamento, ma soprattutto alla letteratura, alla forma narrativa del romanzo parlamentare. È ovvio che il tema è sconfinato e concatenerebbe un altro scritto. Ma potrebbe essere utile studiarlo perché, a ben vedere, la percezione più autentica del Parlamento non si dà nelle sue regole di auto-rappresentazione, ma nella rappresentazione degli altri. E la letteratura è la forma *rappresentativa* (nel senso teologico-politico della *rappresentazione*) per eccellenza: la letteratura non descrive 'cose' già date, non le riproduce in un testo, non le 'copia'. Quindi anche quando un testo letterario ha ad oggetto il Parlamento, non si esaurisce nella dimensione della imitazione, dell'immanenza, ma apre alla trascendenza. Vi è quindi, come dire, una identità logica tra il funzionamento della rappresentanza/rappresentazione politica e la forma rappresentativa di cui vive la letteratura. Questo stabilisce un legame tra l'oggetto e il soggetto del *genere* letterario del romanzo parlamentare.

L'obiezione a una tale ricerca è che non è 'materia' per giuristi.

Invero, non vi sono saperi '*disciplinari*' che impediscano al giurista di occuparsene. Ciò non tanto per il movimento *à la page* di Diritto&Letteratura. Quel titolo a ben vedere presuppone la separazione tra diritto e letteratura: considera il diritto da una parte e la letteratura dall'altra.

Quanto perché la relazione diritto/literatura è di *indecisione*, di non recisione: quando il diritto diventa oggetto della letteratura è già trasformato. Quell'*indecidibilità*, dunque, non significa né considerare il diritto *nella* letteratura né considerare il diritto *come* letteratura. Significa piuttosto che tra diritto e letteratura vi sono corrispondenze. Il diritto è linguaggio (anche se la letteratura non corrisponde al puro linguaggio) e il linguaggio è normativo.

Un esempio paradigmatico di corrispondenza tra discorso giuridico e discorso letterario, come indecisione tra l'uno e l'altro, come impossibilità di distinguere, è proprio nel racconto '*Il Parlamento*' di Borges⁵⁷. Nei testi giuridici si scrive che la rappresentanza politica soffre le tensioni proprie del passaggio dalla pluralità dei rappresentati all'unità del rappresentante: è divisa tra i registri della identità e della alterità, tra l'uno ed il molteplice, tra la prevaricazione dell'uno e il rischio dell'inutilità del molteplice. Nel testo letterario Borges 'scrive' il paradosso delle mappe a grandezza naturale: con una trasposizione linguistica – non senza significato – dalla *rappresentazione* cartografica dei punti alla rappresentanza politica degli individui, immagina l'enigma del «Parlamento Mondiale», che ha tutti gli uomini di tutte le nazioni come deputati, il mondo come luogo e l'intera storia come durata. È di certo perfettamente (anzi, per continuare la metafora, millimetricamente) mimetico, ma altrettanto certamente (anche ove praticabile) inutile.

⁵⁷ J. L. BORGES, *Il Parlamento*, in ID., *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 2001, vol. II, p. 577 ss.

Osservatorio sulle fonti

Questo testo aiuta assai più del *marketing* pubblicitario a comprendere l'essenza della rappresentanza parlamentare.